

UNA DIOCESI IN PELLEGRINAGGIO: PELLEGRINI, AMMALATI E PARROCCHIANI

Il pellegrinaggio a Lourdes ha segnato il mio ministero, prima da parroco e poi da vescovo. Ricordo ancora la prima volta che giovanissimo sacerdote, invitato da un parroco anziano della mia diocesi, partecipai al pellegrinaggio che quella comunità parrocchiale organizzava ogni anno: fui molto colpito dalla folla numerosissima, che mi fece pensare all'Apocalisse, e dal silenzio che regnava assoluto in tutta l'esplanade, tanto da immergermi facilmente in una preghiera intensa e contemplativa diurna ma soprattutto notturna. Me ne tornai a casa con il proposito di ripetere l'esperienza, proponendola anche ad altri: avevo vissuto infatti un forte momento ecclesiale, aiutato dai compagni di viaggio che mi erano stati accanto (sacerdoti, religiosi e laici) e arricchito in particolare da chi portava nel cuore o nel corpo i segni di quella sofferenza che mostra concretamente la Croce gloriosa di Cristo!

Tante volte in effetti sono ritornato a Lourdes insieme a gruppi di pellegrini delle parrocchie dove ho svolto il servizio pastorale di parroco: la prima, piccola comunità di periferia, molto legata alle sue tradizioni ma desiderosa di aprirsi alla novità dello Spirito e quindi bisognosa di esperienze popolari significative; la seconda, un grande quartiere periferico e disagiato, privo di ogni punto di riferimento sociale e religioso (celebravamo in un piccolo container regalato da una grande diocesi del Nord dopo il devastante terremoto dell'80, assolutamente inadeguato alle esigenze della popolazione). È stata proprio questa seconda esperienza ministeriale a farmi cambiare prospettiva, una vera e propria "conversione pastorale" alla scuola dei poveri. Mancava tutto nella nostra parrocchia, soprattutto il senso di comunità. Io stesso mi sentivo in un primo tempo del tutto inadeguato e incapace del compito che mi era stato affidato. Solo quando ho capito che non dovevo partire da me stesso e dai miei schemi pastorali, ma avvicinarmi alla gente e lasciarmi guidare dallo Spirito che mi parlava attraverso tutti coloro che andavo ad incontrare nei caseggiati e per le strade di quel rione da tanti considerato a rischio, mi sono lasciato toccare dentro dalle esigenze nascoste nel cuore di tutti, vicini e lontani. Il pellegrinaggio a Lourdes è entrato così nelle proposte pastorali che hanno permesso

a tanti adulti e giovani, anziani e famiglie intere, di fare esperienza di comunità, superando i propri individualismi che anche nel campo religioso dividevano il quartiere tra ricchi e poveri, quelli cosiddetti 'della chiesa' e gli altri. Era un appuntamento atteso, esercizio intenso di fraternità all'insegna dell'uguaglianza evangelica e del servizio reciproco lasciato come distintivo da Gesù ai suoi discepoli: "Vi riconosceranno da come vi amerete"!

Quando poi sono diventato vescovo di Sant'Angelo dei Lombardi-Conza-Nusco-Bisaccia, la piccola diocesi dell'Alta Irpinia portava ancora i segni del terribile terremoto di venticinque anni prima che aveva avuto proprio in quelle zone il suo cratere. Fin dal primo anno fui invitato a presiedere un pellegrinaggio a Lourdes grazie a un'associazione di Salerno, a cui facevano riferimento anche gruppi di altre diocesi campane e lucane. Accettai subito. E così ho continuato a fare quasi ogni anno, tutte le volte che mi è stato possibile, portando con me un piccolo gruppo di pellegrini della diocesi: ci siamo sempre inseriti in un contesto ecclesiale di famiglia, che aiutava tutti a crescere come Chiesa in cammino e ad aprirsi all'accoglienza di ogni compagno di viaggio che di volta in volta il Signore ci metteva accanto. I sacerdoti, i volontari, gli organizzatori: tutti contribuivano a far sì che ognuno si sentisse accolto e partecipe della vita comunitaria, intensa e rispettosa delle diverse sensibilità, dagli ammalati agli anziani, dagli adulti ai ragazzi. Un'esperienza decisamente positiva, che mi ha permesso di vivere il mio ministero episcopale ben oltre i confini diocesani.

Sette anni fa infine il Papa mi ha inviato nella diocesi di Sorrento-Castellammare di Stabia, che attualmente guido con tutta la gioia del cuore. Non mi fu facile staccarmi dalla Chiesa altirpina che avevo amato con tutto me stesso e dalla quale avevo ricevuto tantissimo, per la testimonianza di fede di quelle popolazioni tanto provate e per la profondità dei rapporti che si erano stabiliti tra noi. Ma il sacrificio è stato abbondantemente ricompensato. Tra le numerosissime risorse della diocesi sorrentino-stabiese, nota dappertutto per le bellezze naturali del suo paesaggio (l'isola di Capri, dove io non ero mai stato ma che ora conosco abbastanza con le sue tre parrocchie, è continuamente visitata da turisti di tutto il mondo!), ho trovato anche l'Opera Diocesana Pellegrinaggi che da molti anni già svolgeva il suo servizio a favore degli ammalati e dei pellegrini desiderosi di recarsi a pregare alla Grotta di Massabielle. Una bella eredità quella che mi veniva trasmessa, con problemi da affrontare e decisioni non facili da prendere, ma anche una possibilità grande di crescita umana e spirituale per tutta la comunità diocesana. E così mi sono messo al

lavoro, con l'aiuto di ottimi collaboratori che il Signore mi ha fatto incontrare. Si trattava innanzitutto di recuperare l'intuizione originaria dell'Opera Diocesana, nata appunto come iniziativa della Chiesa locale a favore degli ammalati e dei pellegrini perché vivessero un'esperienza di fede e di comunione fraterna. Come tutte le realtà che nascono nelle nostre comunità ecclesiali sotto l'azione dello Spirito, il rischio più grosso quanto più ci si allontana dalla freschezza delle origini è quello di dimenticare la finalità specifica e di trasformare, spesso senza neanche accorgersene, i mezzi in fine. È quanto oggi sta accadendo anche per tanti istituti religiosi e per alcuni gruppi e movimenti: sorti in contesti diversi per rispondere a esigenze particolari del momento, ci si ritrova alla fine davanti a responsabilità impegnative e onerose che poco hanno a che fare con il carisma suscitato all'inizio dallo Spirito. Ritengo questo uno dei compiti più urgenti della Chiesa in questa fase delicata della sua storia, come Papa Francesco ci sta ricordando con insistenza e come ha espresso in modo chiaro e programmatico nell'Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium". La pietà popolare è una via privilegiata di evangelizzazione, oggi da recuperare e da valorizzare nelle sue straordinarie risorse, sapendo però sempre vigilare e condurre un'azione di purificazione tanto necessaria per evitare derive individualistiche e magico-sacrali. Lourdes offre questa possibilità in modo eccellente: il tema annuale può essere di grande aiuto in questa trasformazione della religiosità popolare, da portare avanti nelle nostre comunità lungo tutto l'anno pastorale con intelligenza profetica e gradualità sapienziale.

Come stiamo lavorando perché l'Opera Diocesana Pellegrinaggi partecipi a pieno titolo all'azione evangelizzatrice della Chiesa locale e metta a disposizione di tutti la sua lunga esperienza non solo organizzativa ma soprattutto ecclesiale? Ho cercato, passo dopo passo, di sciogliere diversi nodi e di inserire in modo stabile l'Opera nell'organigramma pastorale della Diocesi. La scelta di responsabili maturi e spiritualmente motivati, l'accompagnamento dei volontari in un percorso di fede organico e continuo, il rapporto con i parroci e le comunità perché il pellegrinaggio sia avvertito come un evento forte da ogni membro del Popolo di Dio in cammino: tutto ci sta portando a uno spostamento di accenti evidente e da molti avvertito come salutare. Dalla preoccupazione organizzativa all'ansia missionaria, dall'assillo dei problemi amministrativi all'opzione per i poveri, dalla tentazione del potere e del prestigio all'umile testimonianza del servizio, generoso e appassionato, fino a spendersi gratuitamente purché Cristo sia conosciuto e amato. Ecco le domande che ci stanno orientando nelle nostre scelte: perché tanti sforzi e sacrifici?, mettiamo al

centro noi stessi o gli ammalati?, ci preoccupiamo del numero dei pellegrini o del loro incontro con il Signore?, puntiamo a una bella esperienza che inizia e finisce lì o a rapporti più profondi che possono continuare nelle comunità parrocchiali?, proponiamo giorni intensi di spiritualità un po' separata dal contesto ordinario o ci sforziamo di far assaporare pur se in pillole itinerari di fede che possono poi avere uno sviluppo quotidiano una volta tornati a casa? Si tratta di una vera e propria rivoluzione, non sempre ben compresa o condivisa da tutti, ma su questo sono stato fermo come credo debba fare ogni pastore: la "conversione pastorale" che Papa Francesco ha chiesto con forza alla Chiesa Italiana nel Convegno Ecclesiale di Firenze passa anche per scelte come quella che stiamo cercando di concretizzare nel nostro cammino diocesano.

Anno dopo anno proviamo dunque a fare piccoli passi avanti in questa direzione, avendo un unico obiettivo: far vivere a tutti i pellegrini che condividono con noi l'esperienza di Lourdes una settimana di forte spiritualità diocesana, imparando dalla Vergine Maria a farci anche noi casa del Signore, tempio del suo Spirito, cenacolo dove si cresce nell'unità e nell'amore fraterno. Non è sempre facile. Bisogna soprattutto vincere quella tendenza che ancora si riscontra in chi preferisce chiudersi nel piccolo gruppo di appartenenza e si isola dalla comunità. Tuttavia i risultati positivi sono sotto gli occhi di tutti e se ne rendono conto in particolare i presbiteri, non solo nelle celebrazioni comunitarie, curate sempre con attenzione e diligenza, ma anche nei tempi dedicati alla catechesi e all'ascolto dei singoli pellegrini. Insomma credo di poter affermare che chi partecipa al nostro pellegrinaggio annuale a Lourdes si incontra con una comunità non perfetta ma viva e accogliente, disposta a condividere la gioia del servizio e la bellezza dell'essere un'unica famiglia dove tutti cercano di non lasciare nessuno isolato o ai margini.

Tanti pellegrinaggi continuano ad essere organizzati da comunità parrocchiali o da altri enti che si propongono come associazioni nate per questo scopo specifico. Non possiamo impedirlo né credo sia giusto screditarli, anche se a volte qualche perplessità emerge in modo preoccupante. Mi sembra però diffondersi in modo sempre più capillare nelle varie comunità della diocesi la convinzione che valga la pena mettersi insieme e aiutarsi reciprocamente. La scoperta che molti fanno della Chiesa diocesana riunita attorno al vescovo dà un'altra tonalità al pellegrinaggio, evidenziando il legame non solo con parenti e amici ma con le comunità parrocchiali da cui si proviene. Aprirsi a chi non si conosce e accoglierlo non solo come compagno di viaggio ma come vero fratello o sorella in Cristo è un dono speciale,

che fa bene a tutti coloro che vivono il pellegrinaggio e che arricchisce l'intera famiglia diocesana. In un contesto come quello attuale, fatto di paure irrazionali dinanzi a chi è diverso da noi e di chiusure ingiustificate verso tutti coloro che bussano con insistenza perché in serie o gravi difficoltà, il piccolo contributo che il pellegrinaggio può offrire al cammino pastorale della diocesi è prezioso. Ho fiducia che, con l'impegno di tutti, potremo superare gli ostacoli che ancora rallentano il cammino e rendere la proposta sempre più espressione di un vero e proprio itinerario di conversione, così come santa Bernadette sperimentò a Massabielle dialogando con la Signora. Non è questo d'altronde l'unico motivo che ci spinge ad investire tempo ed energie in un'impresa per nulla semplice come è l'organizzazione di un pellegrinaggio che mette insieme gente così diversa per sensibilità ed esigenze? Ecco la Chiesa che amiamo: la serviamo e la edificiamo insieme!

Gli Orientamenti Pastoralisti per i prossimi anni, che ho consegnato alla diocesi all'inizio del nuovo anno liturgico, sono il risultato di un fruttuoso lavoro sinodale, che ha coinvolto le varie componenti della comunità ecclesiale. Vorrebbero aiutare la Chiesa particolare a vivere "la gioia del vangelo nella compagnia degli uomini", imparando ad abitare i luoghi che la gente vive (l'ambiente, la cultura, il dolore e la solitudine, la festa, il lavoro, il mondo digitale), sapendo accogliere, partecipare e condividere: è il modo più autentico e contagioso di essere cristiani oggi. Ci sostiene nel cammino l'esperienza di Pietro in casa di Cornelio, descritta nel capitolo 10 degli Atti degli Apostoli. Una conversione per nulla facile, ma necessaria perché il Vangelo arrivi a coloro che lo attendono pur senza conoscerlo. Pietro si lascia guidare dallo Spirito, che dinanzi alla richiesta dei servi inviati dal centurione romano gli suggerisce: "alzati, scendi e va' con loro". È quanto viene chiesto anche a noi oggi. Come Chiesa diocesana stiamo provando a prendere sul serio l'esigente condizione posta dallo Spirito perché il Vangelo torni ad essere scuola di libertà e di umanità, che avvicina e affratella, genera solidarietà e apre sentieri di giustizia e di pace. L'Opera Diocesana Pellegrinaggi può essere un valido strumento, accanto ad altri, per la realizzazione di una comunità missionaria, ospedale da campo e Chiesa in uscita? Noi ci crediamo e per questo continueremo a impegnarci.

Grazie!

+ don Franco Alfano,
Vostro fratello vescovo